

Riforme indispensabili

Luigi Berlinguer

Sono profondamente convinto che l'Italia abbia un assoluto bisogno delle "riforme", cioè dei radicali cambiamenti cui il Parlamento sta ponendo mano di questi tempi.

Esse sono un bisogno inderogabile, vitale per il paese, senza distinzione di ottiche politiche di parte; ma lo sono anche nelle priorità di un movimento di sinistra. I progressisti non possono non proporsi energicamente l'obiettivo di cambiare profondamente l'Italia negli equilibri sociali, nell'economia, nelle sue istituzioni. I cambiamenti parlamentari ed istituzionali sono ormai urgenti e prioritari. Mi sento in sintonia, in questo, con quanto sostenuto negli ultimi tempi da

molti intellettuali, non pochi (non tutti) giuristi pubblicisti (ricordo fra gli altri, ad esempio, Sabino Cassese e Augusto Barbera!). Mi sono trovato molto d'accordo quando affermavano che non bisognava fare marcia indietro sulla riforma costituzionale, sul superamento del bicameralismo e del Senato. O quando hanno analogamente affermato che oggi in pericolo non sembra essere la democrazia quanto un'antica concezione della stessa, ormai fuori del tempo.

Segue a pag 5

La sinistra e le riforme per un vero cambiamento

Luigi Berlinguer

Il Commento

SEGUE DALLA PRIMA

La semplificazione dei procedimenti è anch'essa parte della democrazia governante. Due Camere non sono più libertà, perché la complicazione è lontananza dal popolo, diviene in effetti peggiore democrazia. Le cosiddette riforme, a cui l'opinione pubblica mondiale guarda con estrema attenzione ed attuale apprezzamento per il nostro paese, sono ora in Italia un passaggio obbligato da non interrompere. La sinistra è tornata più volte su riforme di questa natura, ma troppo spesso non è riuscita a portarle in porto, rischiando l'inconcludenza. Non possiamo permettercelo: è nel dna della sinistra cercare il meglio, lavorare di cesello; ma non possiamo nasconderci che oggi c'è anche e soprattutto necessità di radicali cambiamenti, anche sotto forma di terremoti che scuotano il paese e liquidino le troppe resistenze paralizzanti: di cambiamento, di terremoti politici e sociali, che non possono non essere guidati da dottrina e strategie davvero rivoluzionarie, le quali richiedono un'adeguata ed aggiornata riflessione critica sulla grande tradizione socialista.

La carenza più acuta nella sinistra è la scarsità di attenzione teorica, di elaborazione strategica sulle mete progressiste, sulla nuova società, per cui rischiamo spesso di attardarci su luoghi comuni dell'armamentario ideologico del passato, ormai privi di contenuto, perché non adeguati alle profonde quando non sconvolgenti novità del mondo di oggi. Il tema centrale odierno non è più soltanto il conflitto capitale lavoro, che pur resta rilevante; né solo l'attenzione ai rischi di involuzione autoritaria, pur essi reali e talvolta gravissimi. Non siamo più in una fase in cui dobbiamo solo difendere: la cultura della sinistra e del progressismo è nata CONTRO, contro l'inequità sociale, per la difesa del debole. Difesa quindi, e non attacco, più demolire che costruire: il progressismo deve ancor più oggi porre al centro il CAMBIAMENTO. E non si cambia solo negando. Non può esserci sinistra se non si COSTRUISCE il nuovo, se non si indica che cosa è il nuovo e - soprattutto - i suoi meccanismi per realizzarlo. È in questo quadro che le riforme concretamente in corso

costituiscono oggi un elemento indifferibile, urgente.

La base culturale e teorica di una tale operazione è nel rapporto equilibrato tra strategia reale ed efficaci meccanismi operativi dell'agire, e quindi fra regole democratiche ed incisività dell'azione pratica. Id est fra democrazia e Esecutivo. Una democrazia non è piena se si limita a garantire solo gli spazi per discutere: è logomachia. Se non incide, non produce cambiamento; se si limita a prospettarlo, lasciando in fondo le cose come stanno. È anche al governo che si deve affidare pertanto un compito "progressista" importante, ovviamente assicurando nel contempo di evitare i rischi autoritari. La grande storia del welfare, che ha cambiato il mondo, è stata un'opera immane non solo di costruzione delle difese sociali dei più deboli, e dei grandi diritti (salute, vecchiaia, acculturazione e sapere), ma anche della loro realizzazione pratica. E per far questo le forze del progressismo hanno dovuto vincere varie battaglie contro le forze della conservazione. Tenendo presente che le resistenze vengono da interessi consistenti, da poteri forti. Certo la democrazia è potere forte, perché ha con sé la forza del popolo; ma essa non è tale se non intreccia in sé parlamento ed esecutivo. L'enorme impresa di costruzione dello stato sociale non si sarebbe potuta realizzare con governi instabili, che durano un anno.

La gente vuole democrazia e fatti, non solo democrazia; una democrazia produttiva. Giusto discutere, e senza libera discussione c'è l'anticamera del fascismo (vero, siamo quasi nell'ovvio). Ma deve sempre arrivare poi anche il momento di agire, di produrre risultati concreti. Questo matrimonio tra democrazia e tanta fattività mi sembra il modo moderno di essere di una forza progressista. Progressismo del fare, non progressismo che si esaurisce nel progressismo del dire. In questo solco pensiamo all'intuizione di Piero Calamandrei ricordata dallo stesso Cassese: «Il problema fondamentale della democrazia è la stabilità dei governi». Eppure in certi ambienti della sinistra questa affermazione suona ancora come un'offesa. Nella nostra tradizione il termine «filo governativo» non era proprio un complimento. Analoga curvatura finiva per assumere l'osservazione «sei un decisionista», laddove non si criticava una «decisione» arbitraria (il che sarebbe giusto), ma la propensione a passare ai fatti, a decidere, a fare, a concludere per consolidare un risultato, come esito di tanta discussione. È qui che, invece, emerge il valore della stabilità come problema fondamentale della democrazia, e di un regime parlamentare che da un lato assicuri il confronto dialettico e lo spazio alle minoranze, e dall'altro definisca il giusto spazio di operatività ed incisività al Governo. Un Governo instabile è fortemente condizionato dall'ordinaria amministrazione, non può

pianificare consistenti ed efficaci politiche di cambiamento. Parlamento e Governo sono elementi indispensabili di un'istituzione democratica. Del resto, posso dire di aver constatato, nella mia attività parlamentare, di deputato

e senatore, le difficoltà fattuali che il bicameralismo perfetto, la doppia approvazione impongono e come questa abbia indebolito il parlamento specie nel suo confronto con l'esecutivo. Perché il governo ha spesso giocato sul bicameralismo perfetto per far prevalere le sue posizioni.

